

ANNO XXIV N° 5

MAGGIO-GIUGNO 1918

RIVISTA MENSILE DEL  
**TOVRING CLUB**  
**ITALIANO**



200 000 COPIE

GRATIS AI SOCI

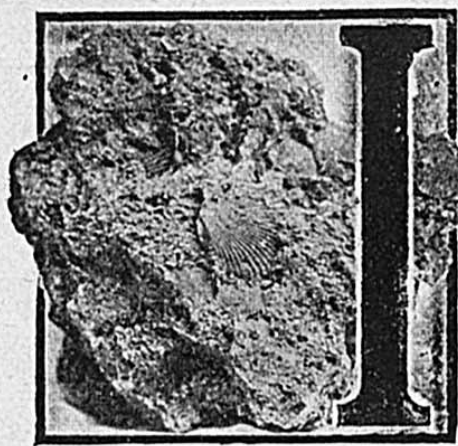


BATTERIE SPECIALI AD ACCUMULATORI  
DELLA S.A. GIO. HENSEMBERGER-MONZA  
PER RADIOTELEGRAFIA MARCONI





## IL FINALESE E LE SUE CAVERNE



**I**N pochi paesi si trovano raccolti in breve spazio, come nel Finalese Ligustico, paesaggi più ameni e punti di vista più bizzarri, particolarità che accusano con maggior efficacia il lento lavoro delle forze naturali e l'opera degli uomini contro quanto si opponeva al loro dominio, come pure memorie di popoli scomparsi e di tempi remotissimi.

Qui pendici soleggiate, fragranti di aranceti, sparse di ridenti villaggi; forre profonde ed anguste, balze formate da un impasto di organismi marini petrefatti; qui diruti castelli piantati come nidi d'aquila sul vertice dei greppi, e, in fondo alle valli deserte, ponti edificati con perfetto magistero d'arte, lungo vie ora distrutte; qui tenebrose grotte, nelle cui latebre si rinvengono le spoglie dei Liguri primitivi, tanto diversi dagli odierni.

Ove mai si dà meta più attraente d'escursioni e di studi per il viaggiatore colto, e in ispecie per colui che suole attingere alle fonti vive della natura le più gradite impressioni?

Chi scrive, compreso di ammirazione per questo campo prediletto delle proprie indagini, si lusinga di rendere partecipe i lettori dei propri sentimenti.

*Finalese, Finaro, Finale* è propriamente quel tratto di paese che intercede fra i territori di Noli a levante e di Pietra Ligure a ponente, in riva al Golfo di Genova, protraendosi verso l'interno non oltre lo spartiacque, il quale culmina a m. 1001 col Monte dei Giovazzi. Non si sa con certezza d'onde tragga il proprio nome, ma, secondo ogni verosimiglianza, deriva da che, durante i tempi preromani, costituiva come una zona di confine tra le tribù dei Sabazi e degli Ingauni. Esso non si riferisce ad ogni modo ad una circoscrizione geografica ben definita, ma piuttosto ad una espressione di carattere storico, attribuita, fin dal secolo XII, ad un feudo, che subì col volgere dei tempi molte vicissitudini e mutamenti, sia rispetto alle condizioni politiche, sia in ordine alla sua esten-

sione. Il versante meridionale di quel tratto di Alpi Marittime che limita a monte il Finalese, digrada verso il mare per una successione di scaglioni e di dorsali, i quali si terminano in ripide balze presso Varigotti, verso il Capo S. Donato, e di contro a Verezzi, mentre si foggiano a spiaggia dolcemente inclinata di fronte alle foci del Pia e dell'Aquila, vale a dire nella parte mediana.

A mezzogiorno del paralleló d'Orco, subordinatamente a condizioni geologiche di cui dirò in seguito, i monti, che si riducono a minori proporzioni, mantenendosi ad altitudini che superano di rado i 300 m. e non raggiungono i 400, assumono un aspetto loro proprio, appaiono cioè prevalentemente pianeggianti alla parte superiore, come in proporzioni di gran lunga maggiore le *ambe* etiopiche, mentre le valli da cui sono attraversati si fanno anguste ed incassate a guisa di forre.

Rispetto ai monti, è tipica la forma di quelli denominati Rocca di Perti, Rocca del Corno, Bricco Pianarella, e, in ordine alle valli, quelle così dette dei Ponci e di Cornei, come pure nel tratto superiore la Valle dell'Aquila, possono dirsi caratteristiche.

Siffatte particolarità morfologiche conseguono da che la zona litorale del Finalese è essenzialmente costituita da uno zoccolo di rocce triasiche medie e inferiori (calcari dolomitici talvolta marmorei, quarziti, scisti cristallini) a strati più o meno raddrizzati, sul quale si adagia in discordanza una formazione assai più recente, cioè mediomiocenica, in strati quasi orizzontali.

Il Finale si può definire, efficacemente dal punto di vista delle condizioni fisiche, dicendo che è un *Carso* minuscolo.

Al pari del territorio tanto caratteristico, antemurale dei monti dell'Istria verso NE, offre una successione di scaglioni pianeggianti, calcarei, limitati da ripide pareti lungo il versante marittimo e inciso da profondi burroni. Come il Carso è aspro, arido, signoreggiato dai venti, ed accoglie anfratti e depressioni dotate di proprietà assorbenti, subordinate alla circolazione sotterranea, che si produce per via di intricati cunicoli; come il Carso costituisce un forte propugnacolo mirabilmente predisposto dalla natura per la difesa. Nel modo stesso che noi italiani ci adoperammo con indomabile energia



a superare gli ostacoli che il Carso classico oppose alla nostra avanzata, così le milizie romane dovettero spiegare tutto il valore di cui erano capaci e dar prova di sottile accorgimento per penetrare attraverso al rialto Finalese, e vincere le insidie dovute tanto al terreno, quanto alle astuzie di avversari formidabili.

Rispetto ai fossili, ricorderò come il celebre naturalista Lazzaro Spallanzani, percorrendo, nel 1781, la via della cornice, la quale era in quei tempi un sentiero appena praticabile agli equini, e serpeggiava per monti e valli, superando le ripide pendenze, così scriveva al suo amico Carlo Bonnet: «Oltre ai testacei che qui vi si conservano interi, se con la lente si esamina la pietra componente quei monti, trovasi in tutto o quasi in tutto risultare di un minutissimo tritume o disfacimento di esse. E questa pietra lumachella, per essere compatta anzi che no, serve in quei paesi per le fabbriche private e pubbliche e si estrae da una montagna vicino al Finale, nella quale sono le cave. Ho esaminato queste cave che sono antichissime e che si approfondano nel seno del monte e le reputo meritevoli di essere con qualche dettaglio descritte. Credereste? Tutto il Finale, formato di due lunghe borgate, tutti i villaggi circvicini, una porzione della città di Genova, per le osservazioni da me fatte, non sono in massima parte fabbricati che di questa pietra, che è quanto a dire di testacei» (1).

Senonchè Spallanzani si ingannava a partito ritenendo che la formazione conchigliifera si estendesse fra il forte di Monaco e Noli, mentre non occupa che una zona di soli 16 km. di lunghezza per 8 di larghezza massima. In oltre essa non è ricca di fossili che per piccoli tratti, specialmente nelle adiacenze di Verezzi presso le quali furono aperte fin dal secolo XV le cave più produttive di pietre adibite alla costruzione e alla decorazione. Queste pietre consistono in calcari cavernosi, spesso arenacei, di color ferrigno, assai tenaci e resistenti alle intemperie.

Anche l'osservazione dell'autore precitato relativa all'unica specie di testaceo fossile (un piccolo *Pecten*) che vi si trova non è esatta, imperocchè vi abbondano diverse specie dello stesso genere, associate ad altre conchiglie bivalve, a piccoli polipai, a svariati echinodermi (principalmente *Clypeaster*), ad alcuni brachiopodi, e principalmente a denti di pesce attribuiti a parecchi generi.

Non vi mancano cetacei estinti, rappresentati da uno squalodonte.

Attualmente il Finale conta tre grossi comuni principali, cioè il maggiore per numero di abitanti che è Finalmarina (con 3625 anime), Finalborgo, capoluogo di mandamento (con 3427 anime), e Finalpia (con 1976). Il primo è sede di officine per la costruzione di materiale fer-

roviario e di cave di pietra da costruzione e da calce. Questo, come pure Finalpia, Varigotti e la borgata di Borgio-Verezzi, sono gradevoli soggiorni estivi, frequentati durante la stagione dei bagni di mare. Notevolissima a Finalborgo la cattedrale, dedicata a S. Biagio, con un campanile che può gareggiare coi più eleganti dell'alta Italia. Un vero gioiello architettonico è da segnalarsi poco lungi nella chiesuola di Portio. Il Castel Gavone, che torreggia sopra Finalborgo e i cui fasti si connettono a tutte le vicende locali, è poi uno splendido esempio di maniero medioevale disgraziatamente ruinato, di cui in gran parte si conserva la torre, che offre uno spigolo verticale acuto ed è rivestita di pietre da taglio foggiate a piramidi quadrangolari.

Taccio di altri comuni e borgate intorno ai quali, vigneti e piantagioni di agrumi, di peschi, di mandorli, somministrano squisiti prodotti.

Senonchè, per varie circostanze, che sarebbe qui inopportuno investigare, molti agricoltori disertano le proprie terre per emigrare in America, segnatamente in California, e da alcuni anni deperisce visibilmente la produzione della frutta e del vino.

Non mancano nel paese altre industrie, nelle quali si esercita in piccola scala l'attività degli abitanti e sarebbero suscettibili di fiorire se fossero in-

coraggiate da capitalisti intraprendenti. Quella delle costruzioni navali, che vi si era iniziata alcuni anni addietro, non potè svilupparvisi, quantunque per le attitudini degli abitanti sembrasse destinata a prosperare.

Innaffiano le valli Finallesi il Bottassano a ponente, il Pia (la *Sciumea* dei Liguri) a levante, e in mezzo il Porra, col suo principale affluente l'Aquila, tutti assai poveri d'acqua nelle condizioni abituali, ma soggetti, come i torrenti carsici, a piene subitanee e impetuose, che già travolsero rive, strade e colture.

Numerose le sorgenti, che traggono origine per la maggior parte, dalle acque, le quali, dopo aver attraversato la coltre permeabile della pietra di Finale, scaturiscono alla base di questa, ove si trova a contatto della formazione triasica sottostante, in ispecie quando è rappresentata da rocce compatte. Da tali sorgenti trae la sua origine il Rio della Valle, affluente dell'Aquila, presso il quale si rinvennero gli avanzi di parecchie stazioni preistoriche.

Sono scarse nel Finalese i relitti della prima età della pietra, ma non mancano, ad esempio, nella caverna delle Fate, con manufatti di selce pertinenti al tipo così detto *moustierano* più spiccato (1).

Numerosi e svariati all'incontro gli avanzi della seconda età litica e di quella successiva,

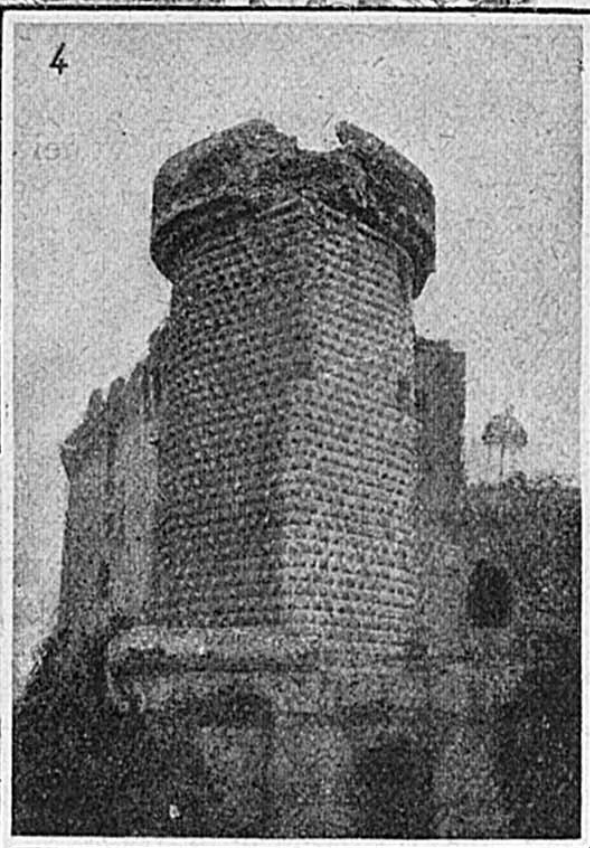
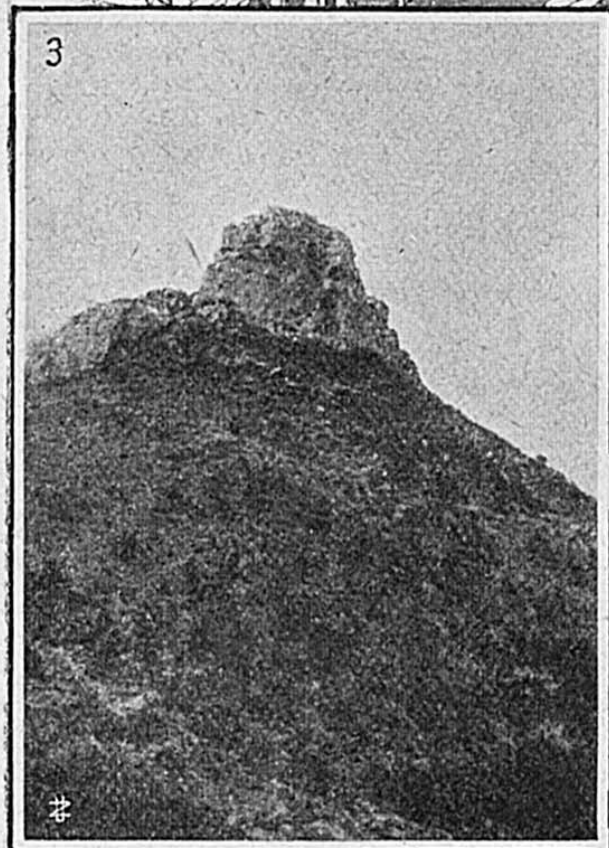
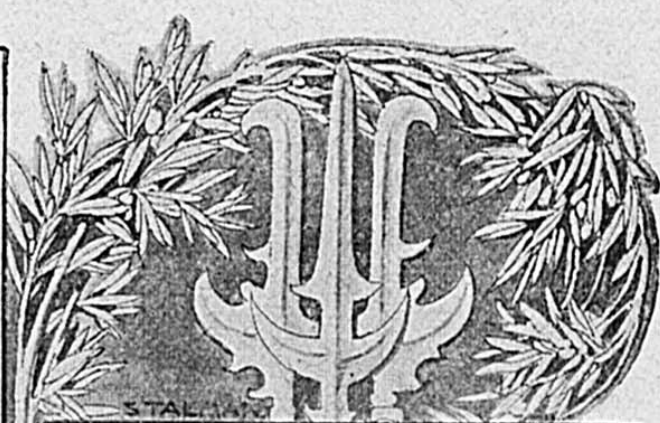
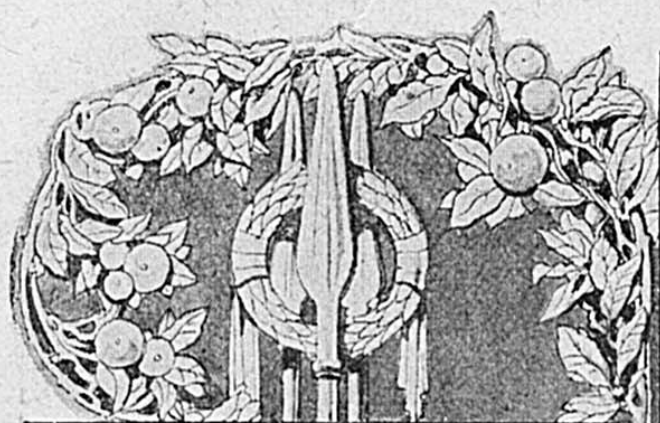


CAPO S. DONATO. (Fot. Ing. P. Parodi).

(1) Memorie di matematica e fisica della Soc. Italiana, tomo II, p. 865 - Verona, 1784

(1) I selvaggi, che lasciarono tali reliquie dell'opera loro, convivevano con grandi felini (leoni e leopardi), coll'orso delle caverne, col rinoceronte di Merck, col l'elefante antico ed altri mammiferi ora estinti.





3. ROCCA DEL CORNO.  
(Fot. R. Issel).

1. FINALBORGO: CHIESA.  
2. PONTE ROMANO SUL RIO DEI PONCI  
PRESSO CALVISIO  
(Fot. R. Issel).

4. FINALBORGO: CASTEL GAVONE.  
(fot. Rovereto).

in cui cominciò l'uso dei metalli. La Liguria occidentale, e specialmente il territorio che intercede fra il Centa a ponente e il Sansobbia a levante, come pure i due versanti dei monti che separano la regione litorale dal Monferrato e dalle Langhe, erano allora i più popolati dell'alta Italia. Le stazioni più ricche di manufatti e specialmente di sepolcri riferibili a questa fase si trovano nelle caverne ossifere, delle quali dirò più innanzi. Poco si sa delle relazioni che intercedevano durante i primi tempi storici fra i Fenici i Greci i Cartaginesi, da una parte, gli Ingauni i Sabazi, dall'altra. Certo è che i costumi dei Liguri primitivi abitatori di spelonche non subirono mutamenti notevoli durante i tempi cui accenno, talchè, sopravvenuti i Romani, ebbero a lottare contro un popolo quasi selvaggio, geloso della propria indipendenza e fierissimo. Il proposito loro, d'altronde, almeno da principio, non fu quello di conquistare il paese, ma di aprire una via di comunicazione facile e sicura, che mettesse dall'Italia media alle Gallie: i ponti gettati sul Pia e sui suoi affluenti non potevano mirare ad altro intento.

Le invasioni barbariche non lasciarono immune il Finalese, nel quale appena cominciavano a penetrare i primi albori della civiltà romana, e prolungarono di parecchi secoli le tenebre che regnavano nei tempi preistorici e protostorici. Qualche bagliore comincia a farsi strada coi primordi del cristianesimo e coll'iniziarsi del regime feudale; ma si tratta di leggende,

di tradizioni, e solo in casi eccezionali di qualche brano di cronaca.

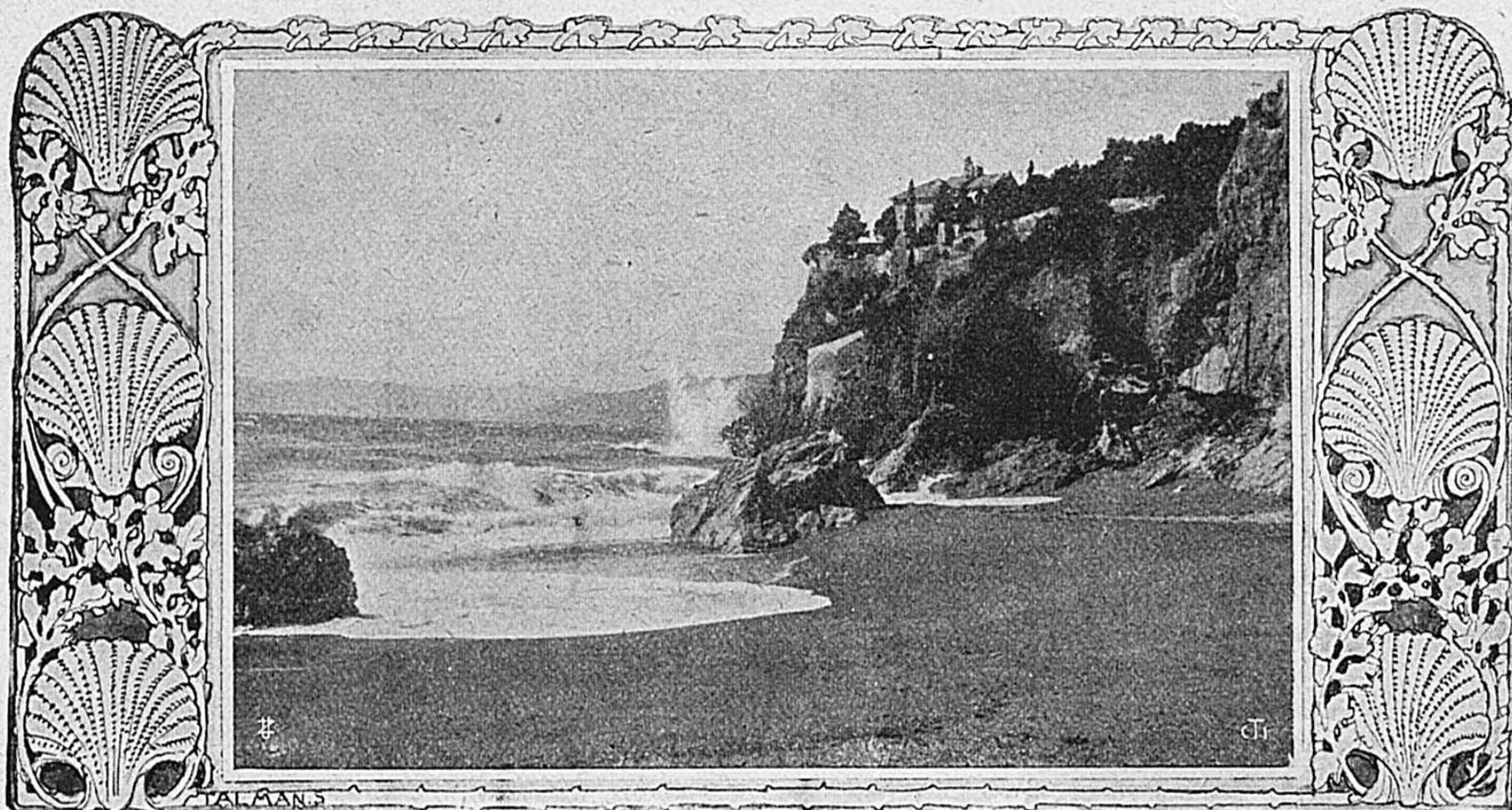
Sappiamo con certezza che fondatore della marca di Finale fu Enrico il Guercio degli Aleramici, verso il 1188. Alla sua schiatta si deve la prima costruzione del Castel Gavone, per lungo volgere di tempo chiave di volta di una dominazione rapace e tirannica, esercitata dai marchesi del Carretto, i quali tanto abusarono del potere da farsi cacciare a furia di popolo dai loro possedimenti verso il 1368 (1). Ricuperati da costoro i propri feudi, succedettero con alterna vece alla loro preponderanza le signorie del Ducato di Milano, della Repubblica di Genova, dei re di Spagna, dell'impero d'Austria, del re di Sardegna, dell'impero francese, cui sottentrarono la monarchia Sabauda e il regno d'Italia.

Tranne forse durante il periodo del dominio spagnuolo, che procurò al Finale poco più di un secolo di quiete e di prosperità, il paese fu quasi costantemente il teatro di aspre contese e di sanguinosi conflitti, di cui sarebbe lungo e malagevole rintracciare le intricate vicende.

Seguono alcuni cenni delle caverne ossifere: La Caverna Pollera o di Pian Marino è situata presso l'origine del torrentello denominato «La Valle» affluente dell'Aquila, a circa 300 m. sul livello marino; vi si giunge per co-

(1) Il Castel Gavone preso e rovinato dai Genovesi nel 1448, fu poco appresso ricostruito e munito della torre a spigolo acuto, di cui si ammirano ancora i ruderi.





CAPPUCCINI.

(Fot. Ing. P. Parodi).

modo sentiero dalle case di Montesordo in meno di un quarto d'ora. La prima cavità tutta compresa, al pari delle altre più profonde che le fanno seguito, nella formazione miocenica, misura 40 m. di lunghezza e 15 di larghezza, e mette all'esterno per due ampie aperture; un'altra cavità, comunicante colla prima, si estende ad un livello inferiore per circa 90 m., con suolo scosceso, ingombro di massi, e declive rapidissimo. Nel suo fondo scorre un rivo, il quale, dopo un percorso sotterraneo in un tortuoso cunicolo di circa mezzo km. di lunghezza, denominato nel paese « Il Buio », scaturisce all'aperto.

Nella parte anteriore della spelonca, illuminata liberamente dalla luce del giorno, si scoprono fin qui, a profondità diverse, non meno di 43 tombe e buon numero di ossa umane sparse; inoltre moltissimi manufatti d'osso e di conchiglia, asce, scalpelli, coltellini di pietra, un disco forato di pietra, grandi macine di quarzite, tre pugnali di rame, varii piccoli oggetti di bronzo e di ferro, granelli d'ambra, un pezzo di vaso di pietra ollare, fuseruole di

terra cotta, numerosissimi cocci di fittili non torniti e cotti sulla brace (1), qualche pezzo di tegola romana, poi ossa e denti d'orso, di lupo, di cinghiale, di cervo, di daino, di capriolo, di bue, di capra, ecc., avanzi di pasti, ceneri, carboni.

La Caverna detta di Sant'Eusebio è situata nel medesimo vallone in cui si apre la Pollera, ma un po' più a monte. Essa non meriterebbe di essere menzionata per l'ampiezza (la sua cavità principale misura circa 22 m. di lunghezza) e come ricettacolo di rimasugli preistorici, perciocchè quelli che vi furono raccolti sono poco numerosi e di tipo comune. Ma assume importanza eccezionale per la congerie di ossa di piccoli mammiferi e di uccelli accumulata nei suoi anfratti. Si tratta di migliaia e migliaia di esemplari riferibili ad almeno 26 specie di mammiferi e 68 specie di uccelli. Notevolissime, tra le une e le altre, alcuni tipi scomparsi nella Liguria Marittima e viventi ancora nell'Europa boreale o su alte montagne. Queste circostanze si spiegano ammettendo che per lungo volgere di tempi, quando il clima era assai più rigido che non al presente, grossi rapaci notturni, probabilmente il *Bubo maximus*, abbiano nidificato nel sotterraneo, ove per ciò si accumularono i residui delle loro prede.

La Caverna delle Arene Candide o *Armassa* (2) si apre a ponente dell'imbocco occidentale della galleria attraversata dalla via nazionale della Riviera, tra Finalmarina e la stazione di Borgio-Verezzi, a m. 89 sul livello del mare, sopra la duna delle Arene Candide. È tutta scavata nel calcare triasico cavernoso, sul quale si adagia poco più in alto la pietra di Finale, ricca di fossili; e sembra dovuta, al-

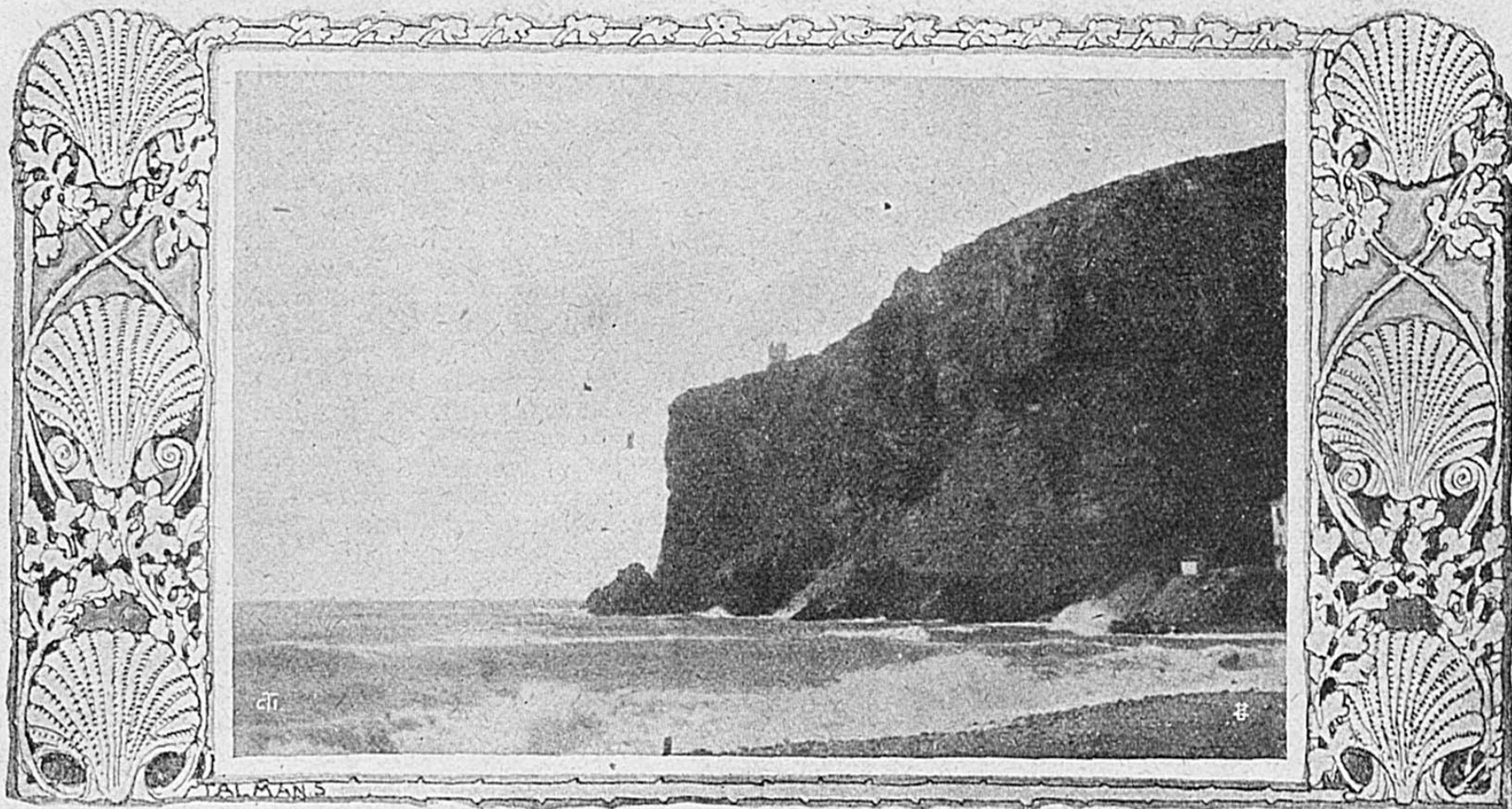
(1) Fra questi, rari saggi grossolanamente ornati in rosso e nero.

(2) Fu detta anche *Arma dei Frati*, perchè nel 1862 vi si smarrirono due domenicani che si erano recati a visitarla per diporto e non furono rintracciati se non dopo lunghe ricerche dai loro confratelli.



BALZA DI CALCARE MIOCENICO NEL FINALESE (fot. Rovereto)





PROMONTORIO DELLA CAPRAZOPPA.

(Fot. Ing. P. Parodi).

meno in gran parte, all'azione meccanica esercitata dal moto ondoso sopra un'antica sponda marina ora sollevata.

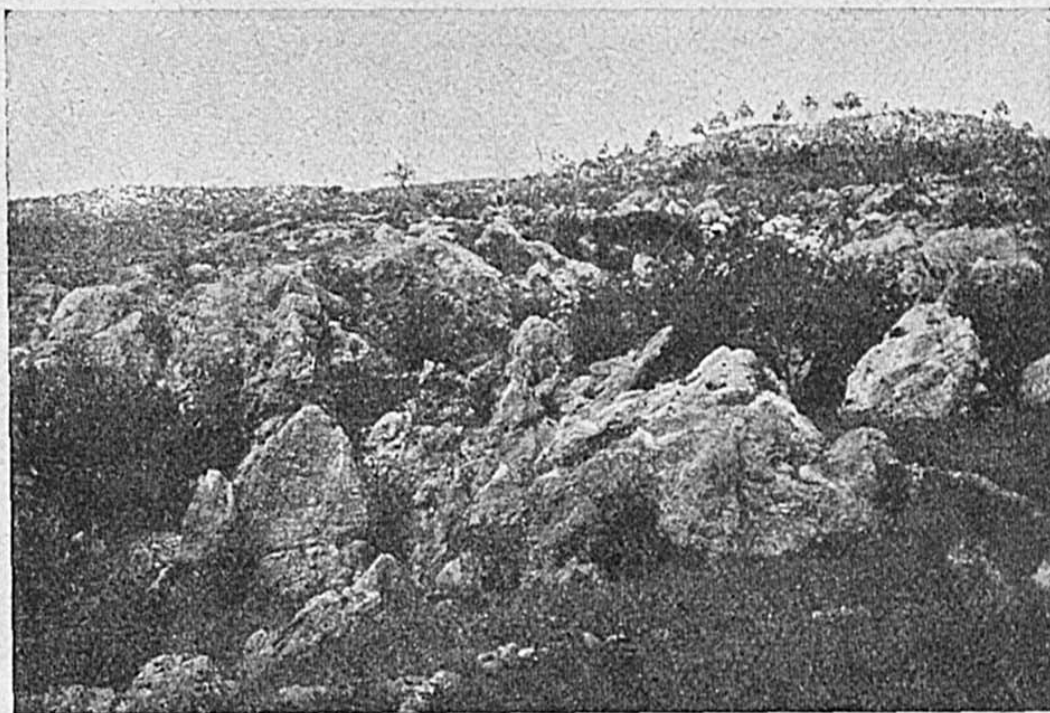
La camera principale della grotta mette all'esterno per tre grandi aperture ed una minore, e misura presso a poco m. 77 di lunghezza massima, 15 nella maggior larghezza e 5 di altezza media. Nel lato nord-ovest di essa sbocca un cunicolo che si continua in una serie di cavità sottoposte assai estese, tenebrose ed intricate; verso nord-est si trova una piccola propaggine, dalla quale si penetra in altra successione di sale, situata ad un livello più alto e con sviluppo alquanto minore. Si raccolsero nella camera anteriore almeno 14 scheletri umani interi o quasi, contenuti in tombe intatte, coperte di lastroni di calcare greggio; ossa umane disperse, molti manufatti d'osso (punte di lancia e di giavelotto, pugnali, scalpelli, spatole, ecc.), denti di fiere forati, conchiglie marine forate, articoli di monile di conchiglia, asce e scalpelli di pietre verdi, un disco forato di giadaite, coltellini, raschiatoi e punte di frecce di selce, molte pietre da macina e macinelli, pezzi di pomice, ocra rossa e gialla, cocci di stoviglie di foggia preistorica e di fattura romana, due idoletti muliebri assai grossolani, frammenti di vetri romani, suggelli di terra cotta denominati dai paleontologi *pintaderas*; poi ossa di gatto, faina, martora, orso, tasso, di suini, bovi, cervi, caprioli, capre, pecore, ecc.

La Caverna delle Fate (in dialetto *Arma de Faje o do Zembo*) è scavata nel Bricco di Peagna, il quale risulta a quel livello della solita formazione miocenica, sulla riva sinistra del Rio di Ponei, di contro al ponte romano di Verzi; la sua altitudine supera di poco un centinaio di metri. La grotta presenta una prima cavità lunga m. 20 e larga in media 12, la quale mette ad un cunicolo superiore grado grado più ampio a misura che s'innalza, cunicolo diviso poi in due gallerie ascendenti, tutte ingombre di massi; una di que-

ste sbocca all'esterno nell'altipiano carsico sovrastante.

In fondo al cunicolo e nelle gallerie si raccolsero numerosissime ossa di orso delle caverne e delle sue varietà, poi, in minor copia, avanzi di leopardo e di leone delle caverne, resti di rinoceronte, di cervo, di capriolo, di stambecco, di uccelli, conchiglie terrestri, ecc. Associati a questi fossili si rinvennero in copia rozzi manufatti di selce, riferibili ai tipi dei raschiatoi e dei coltelli. In qualche punto della caverna, alla superficie, si raccolsero ossa umane, manufatti litici e cocci di terre cotte, che accennano a stazione preistorica di data assai più recente, vale a dire neolitica.

La Caverna del Sanguinetto o della Matta si apre sulla riva destra dell'Aquila, nel territorio di Perti, sopra Finalborgo, entro la formazione miocenica. La sua cavità principale è lunga metri 22 e larga 15. Vi si rinvennero scheletri umani quasi interi ed ossa umane sparse, punteruoli d'osso, asce di pietra, un'ascia ed un coltello di bronzo, denti e conchiglie di mare



PIANORO CARSIKO PRESSO LE MANIE (Fot. R. Issel).





MANUFATTI.  
CAVERNE  
DEL FINALESE.

forati, fusaruole, cocci di vasi non torniti e mal cotti, come pure ossa di cervo, di cinghiale, di porco.

La volta della cavità è crivelata di fori cilindrici, a fondo ceco, colla bocca rivolta in basso, che possono paragonarsi a marmitte dei giganti rovesciate. Se ne contano almeno una trentina normalmente sviluppate. Ritengo che queste cavità, da me denominate *caldaie dei gnomi*, sieno dovute al distacco spontaneo, dalla roccia in cui erano impigliati, di ciottoli o ciottolotti quarzosi, i quali avrebbero lasciato, in loro vece, piccole nicchie. Queste, rese più ampie e profonde dal lento lavoro meccanico e chimico delle acque filtranti, avrebbero dato origine alle cavità, la cui forma cilindrica consegue, a quanto credo, dal moto girettorio assunto da quelle acque nella loro discesa lungo le pareti delle nicchie summentovate.

La Grotta della Rocca di Perti, è scavata nella così detta Costa del Curletto, sotto la Rocca di Perti, a circa 300 m. sul livello del mare, nella pietra di Finale. Essa è costituita da una galleria che s'interna nel monte presso a poco per un centinaio di metri e ricettava cocci di pentole non tornite, come pure di vasi più fini di foggia romana, conchiglie marine recate dall'uomo, ossa d'orso, di cervo, ecc.

Caverna del Morto. È scavata nel Monte Grigio, a 267 m. sul mare e presenta, dopo piccola antigrotta, una cavità di 25 m. di lunghezza e 12 di larghezza, senza tener conto di una propaggine laterale alquanto estesa. Gli oggetti che vi furono rinvenuti consistono principalmente in ossa d'orso e di ruminanti, cui erano associati i consueti cocci di terra cotta non tornita e alcuni manufatti di pietra e di corno di cervo.

Nelle vicinanze si osservano altre grotticelle, nelle quali non mancano segni palesi di abitazione umana.

La Caverna del Rio (*Arma do Rian*) si trova sulla riva destra del torrentello detto La Valle, presso le case di Montesordo, quasi di contro alla cappella di S. Carlo, a circa 270 m. sul livello del mare e ad una trentina di m. sul letto del torrente; è scavata nella pietra di Finale. Essa consiste in una galleria di circa 40 m. di lunghezza, larga non più di 6, oltre la quale vi ha un'altra cavità non ancora esplorata, in cui si penetra da angusto foro. Essa non fornì che resti di lupo, d'orso, di marmotta.

La Caverna di Martino (*Arma de Martin o do Prinsipà* in dialetto) si trova a breve distanza a monte della precedente, ed è costituita da una galleria lunga e tortuosa che mette in ampia camera irregolarmente ellittica. Il terriccio della grotta, che era indubbiamente fossilifero, fu asportato dai contadini di quei dintorni; alle pareti della galleria rimangono aderenti scarsi avanzi di breccia ossifera, contenenti pezzetti di carbone e schegge di selce, che dimostrano come, durante la fase paleolitica, l'uomo rifugiato in quella spelunca abbia fabbricato colà armi od utensili.

La Caverna di Verezzi è una piccola cavità scoperta nel praticare una trincea alle falde del monte Caprazoppa, per la costruzione della ferrovia tra Genova e Nizza, a poche centinaia di metri a levante della stazione di Borgio-Verezzi, a livello del piano stradale della ferrovia (metri 0,60 sopra il mare), e merita di essere menzionata per il fatto che vi si raccolsero: pezzetti di carbone, poche conchiglie e ciottoli marini (forse recati dall'uomo), conchiglie e crostacei terrestri, molte ossa d'uccelli, qualche avanzo di lucertola e, principalmente, ossami di grandi felini, d'orsi, di cani, di volpi, di jene

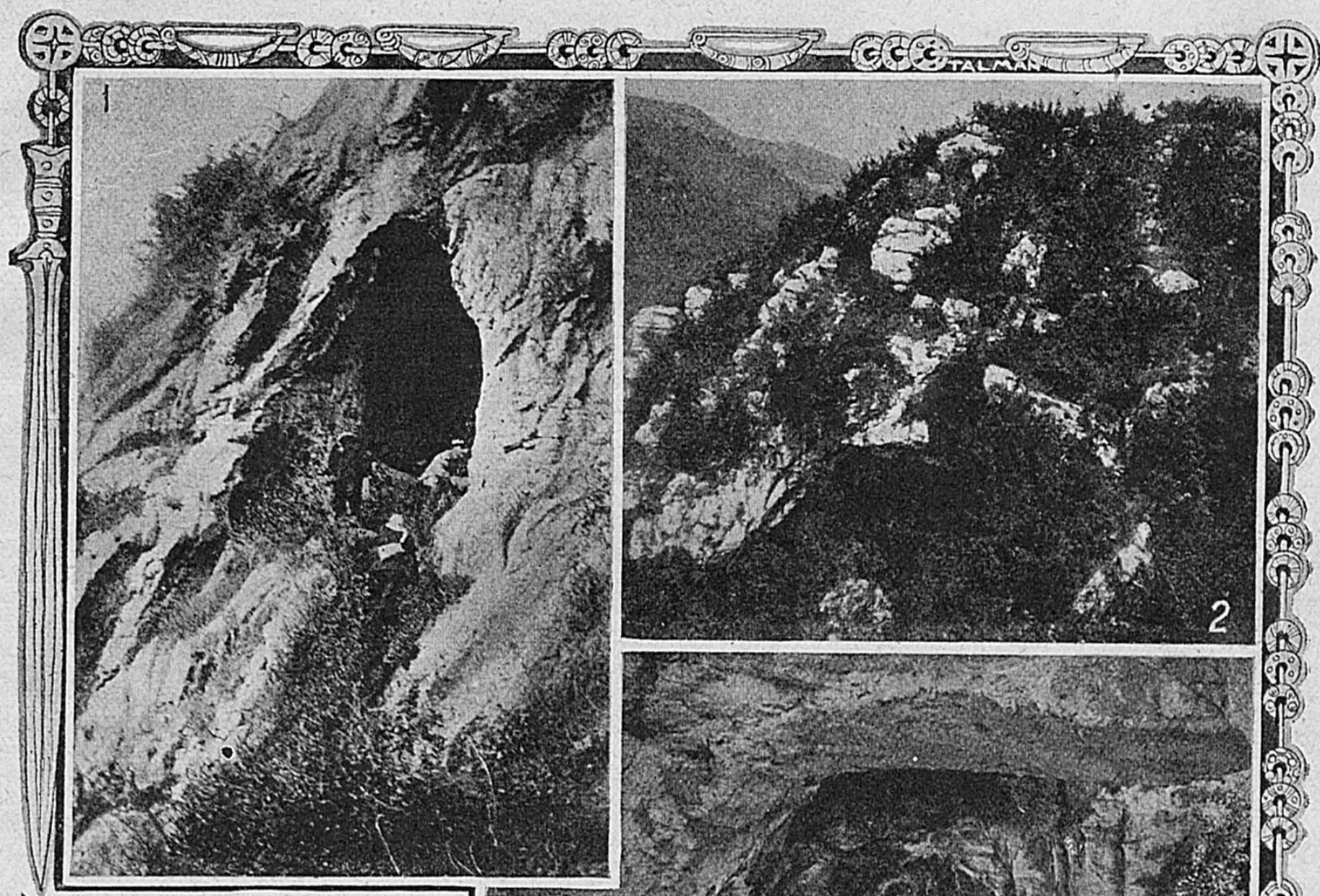


MANUFATTI.  
CAVERNE  
DEL FINALESE.



MANUFATTI ED OSSA FOSSILI (A DESTRA, IN BASSO, UN CRANIO D'ORSO; IN MEZZO, IN BASSO, FRAMMENTO DI MANDIBOLA DI LEONE DELLE CAVERNE; A SINISTRA, IN BASSO, COCCIO DI VASO CON ORNATI; A SINISTRA, IN ALTO, CONCHIGLIA INCISA E FORATA; A DESTRA, IN ALTO, PINTADERAS).





(*Hyaena crocuta*, var. *spelaea*), di ruminanti, di uccelli, di piccoli roditori, ecc.

I fossili erano contenuti in terra rossastra più o meno concreta, che è ora completamente asportata, e, a quanto pare, furono trascinati nella cavità dalle acque superficiali che vi penetravano mediante una cavità superiore.

Le grandi Caverne Pollera, delle Arene Candide e poche altre servivano indubbiamente di abitazione; e lo dimostra la immensa congerie di avanzi di pasti, gli antichi focolari e le macine, alcune delle quali raggiungono persino il peso di mezzo quintale, i numerosi ciotoloni anneriti dal fuoco, i manufatti di rifiuto (asce, coltelli, raschietti di pietra, aghi, punteruoli, spatole d'osso e di corno).

Le schegge di selce rinvenute nel deposito a vari livelli, le asce di pietra pronte per essere affilate, come pure i pani di argilla e i vasi abbozzati recano prove evidenti che gli abitanti di quelle spelonche attendevano nei loro covi, non solo a cuocere il pasto e a cibarsi, ma ancora ad esercitare le industrie che erano loro più familiari.

Non fa d'uopo avvertire che il ritrovamento di scheletri umani, accanto i quali sono sepolti gli ornamenti e le armi

1. UNA DELLE APERTURE DELLA CAVERNA DELLE ARENE CANDIDE (fot. Rovereto).  
2. IMBOCCO PRINCIPALE DELLA CAVERNA POLLERA DA UN PUNTO POSTO PIÙ A SUD DI UN CENTINAIO DI METRI E PIÙ IN ALTO DI UNA VENTINA (fot. Ricci). —  
3. INGRESSO PRINCIPALE DELLA POLLERA DALL'ESTERNO DELL'IMBOCCO OCCIDENTALE (fot. Rovereto). — 4. INTERNO DELLA CAVERNA DELLE FATE (CAVITÀ ANTERIORE); (fot. G. B. Queirolo).



del morto, attestano che le stesse caverne servivano eventualmente ad uso di necropoli.

A proposito delle accennate industrie, consentitemi di ricordare, fra gli oggetti più caratteristici che uscivano dalle mani dei nostri liguri, certi vasi di terra cotta dal fondo emisferico e dalla bocca quadra, vasi spesso ornati di disegni geometrici impressi collo stecco nella terra umida, poi altri vasi a doppio cono, e specialmente certi singolarissimi stampi o suggelli prominenti e forati da una parte, pianeggianti ed ornati di solchi dall'altra, le così dette *Pintaderas*, analoghe, quasi identiche, a quelle che dai Messicani e dagli indigeni dell'America Centrale si adoperavano, prima della conquista spagnuola, per imprimere ornamenti a colori vivi sul volto, sul torace, su altre parti del corpo. Arnesi simili furono in uso presso i Guanci della Gran Canaria.

Penetriamo col pensiero in siffatto antro di trogloditi, mentre era occupato dai suoi antichi abitanti.

Se, percorsa collo sguardo la rustica dimora, ci facciamo ad esaminarne, cogli occhi della fantasia, gli inquilini, vediamo che sono quasi tutti esili, ma agili. La testa loro è assai lunga, colla fronte bassa e gonfia sopra le orbite:

il volto è angoloso, col naso allungato e diritto; gli zigomi sporgenti, la mandibola robusta e a dentatura protratta. La carnagione è scura, quasi bronzina, per quanto i disegni rossi di cui sono screziati lasciano scorgere; i capelli assai abbondanti ed arruffati. L'espressione è truce e selvaggia. Gli uomini vanno coperti di una tunica di pelle stretta alla cintola ed hanno braccia e gambe nude. Portano appesi al collo denti di lupo e di cinghiale forati e intorno alle braccia monili di conchiglie. Alcuni usano ornarsi di un cilindretto di conchiglia conficcato in un foro che attraversa il setto delle narici.

Le femmine ripetono, poco ingentilito, il tipo e il modo di vestire degli uomini, ed hanno chio-me copiose, sostenute da lunghi aghi crinali di osso. I nicchi forati che portano a profusione attorno al collo, le armille che cingono loro le braccia e le gambe, la tinta di cui sono imbellettate tradiscono la innata bramosia di ornarsi.

Di contro alle pareti del sotterraneo ardono alcuni fuochi, dai quali si leva fumo denso e acre di legna verde, e mitiga il puzzo di carne corrotta che emana da cumuli di immondizie in cui stanno razzolando cani famelici; su questi fuochi pendono rozze pentolacce, nelle quali cuoce il pasto della famiglia. Nel fondo, alcune minuscole lampadine di terra cotta proiettano

una pallida luce sulle rupi ferrigne della spelonca.

Nel comune di Orco Feglino, a circa 1 km. e mezzo di distanza dal capoluogo, si osserva un piccolo dosso pianeggiante di calcare dolomitico che occupa il centro di una depressione foggata ad anfiteatro e vestita di radi cespugli, isolato a circa 300 m. d'altitudine; vi si accede facilmente risalendo il vallone in cui corre il rio Cornei, oppure dalla valle dell'Aquila. Su questo punto richiamo l'attenzione dei visitatori del Finalese, perchè sembra predisposto per l'adempimento di antichi riti religiosi.

Il dosso di cui si tratta, conosciuto nel paese sotto il nome di *Ciappo de Conche*, è naturalmente levigato dalle acque di dilavamento e presenta una trentina di incisioni preistoriche, assai bizzarre, come pure alcune vaschette quadrangolari fra loro congiunte da piccoli solchi. Fra tali incisioni, tutte grossolanamente sca-

vate a scalpello, alcune superano un metro di lunghezza ed altre appena raggiungono pochi centimetri.

Assai preferibile alla descrizione per render conto dei misteriosi giroglifici ivi scolpiti è l'iconografia, dalla quale risulta che si possono distinguere in: 1° segni cruciformi, che indubbiamente rappresentano im-

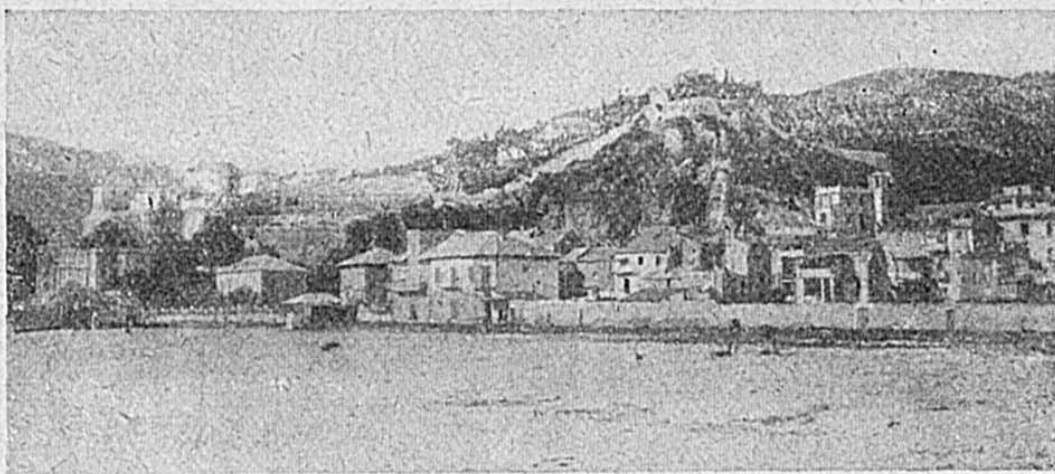
magini umane simboliche, disegnate come farebbe un bambino; 2° figure di significato ignoto, più accurate delle immagini umane (sono probabilmente insegne); 3° sistemi di vaschette, comunicanti fra loro per mezzo di canaletti, le quali sono senza dubbio destinate a contenere un liquido (1).

È presumibile che siffatte incisioni sieno state eseguite dalla stessa gente che dimorava nelle vicine caverne e fossero devolute alle pratiche di un culto scomparso. Comunque sembrano più rozze, più antiche e ad ogni modo assai diverse da quelle di cui sono coperte per tratti estesissimi le rupi levigate dai ghiacciai nelle alte valli d'Inferno e di Fontanalba fra le Alpi Marittime.

Quante cose, che, per ragioni di spazio e d'opportunità, ho dovuto tacere, palesano ancora agli occhi e alla mente le balze pittoresche del Finale e le loro spelonche! Ma mi arresto in tempo, pensando che a troppi altri oggetti, non meno degni e nobili, deve essere diretta l'attenzione dei lettori di questa *Rivista*.

**ARTURO ISSEL.**

(1) Non è escluso che abbiano servito a raccogliere il sangue di sacrifici rituali.



FINALMARINA: PARTE ORIENTALE. (fot. P. Parodi).

